

Co-sviluppo: migrazioni e cooperazione internazionale
Strategie e buone pratiche in Emilia Romagna
Bologna, 25 gennaio 2019

Co-sviluppo: migrazioni e cooperazione internazionale
Strategie e buone pratiche nei paesi di transito dell'Africa Occidentale
Sabina Breveglieri, Nexus ER/ COONGER

Definizione dello spazio migratorio dell'Africa Occidentale: la migrazione vista dal sud

Il mio intervento parte da una considerazione o meglio da una definizione generale di cosa sia lo spazio migratorio dell'Africa Occidentale.

L'Africa Occidentale (quella che oggi si riconosce nella CEDEAO¹, la Comunità economica degli stati dell'Africa Occidentale composta da: Nigeria, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal, Mali, Burkina Faso, Benin, Niger, Guinea, Sierra Leone, Togo, Liberia, Capo Verde, Guinea Bissau e Gambia) è storicamente uno spazio di mobilità umana, cioè si potrebbe dire una regione al contempo di origine, transito e destinazione della migrazione i cui flussi:

- sono stati favoriti (e forse provocati) dalle dinamiche di appartenenza prima alla Comunità Africana Occidentale in epoca coloniale francese (che impiantando monoculture di cacao ed arachidi sulla costa del Golfo di Guinea per prima ha generato un esodo massiccio di manodopera) e poi autonoma, organizzata nella CEDEAO;

e

- sostenuti dall'aumento demografico: la popolazione della CEDEAO si è quadruplicata tra il 1960 ed il 2007, arrivando a 300 milioni.

Oggi questa macro-regione è la prima regione di accoglienza delle migrazioni in Africa ospitando circa 7,5 milioni di emigrati intra-regionali (il 70% del totale²), ovvero è caratterizzata da una tradizionale migrazione interna di carattere economico (lo stesso dicasi per Africa Australe, Asia meridionale e America Latina anche se le modalità sono differenti).

Questa migrazione è di tipo misto le cui ragioni sono economiche (mancanza di opportunità e reddito), climatiche (imprevedibilità dei flussi piovosi e desertificazione), umanitarie (fuga da conflitti e guerre). Si migra per assenza di opportunità di lavoro e di fare impresa o di spendere il proprio titolo professionale nel paese di origine, o per paura della corruzione che ingurgiterebbe i profitti dell'impresa. Si migra durante la stagione secca che lascia ai contadini tempo per andare a prestare manodopera laddove manchi (soprattutto Algeria e Libia), o per compensare stagioni siccitose. Si migra come fanno le donne del dipartimento di Kantché per mendicare in Algeria, mentre gli uomini vanno a mendicare in Nigeria. Queste cause sono a loro volta con-cause perché il cambiamento climatico oppure il controllo di risorse minerarie, da vendere alle multinazionali *bianche*, generano conflitti per le risorse primarie (terre, acqua), mascherati da guerre sante (i poel non

¹ http://www.ecowas.int/wp-content/uploads/2014/11/CEDEAO_ECOWAS_MAPS_en1.html

² UNDESA, 2016 cit. in OIM, 2016

hanno più spazio e diventano manodopera per gli shabab, boko haram e jihadismi vari in Kenia, Burkina, Niger, Mali).

Ma il fenomeno è storico. Ci si muove storicamente dentro i confini della regione e appena fuori (Marocco, Algeria, Libia) dove ci sono più possibilità di generare reddito. Ma quasi sempre per tornare: cioè una migrazione circolare. Quella che sarebbe da potenziare in questo momento storico permettendo porte girevoli per chi vuole entrare per un periodo in Europa a condizioni di parità di condizioni di accesso al MdL e poi eventualmente tornare a casa.

Che questo tipo di migrazione sia fenomeno radicato lo dimostra il fatto che *“queste migrazioni intra-saheliane si sono quasi sempre svolte in ciò che si potrebbe definire una relativa “indifferenza politico – istituzionale” da parte dei paesi del Nord e delle organizzazioni internazionali³”*. (ad es durante la siccità del '82-'84 l'esodo massiccio di contadini maschi nigerini non è stata avvertita come emergenza o problema di sicurezza da nessuno stato africano)

Presentazione della situazione dei Paesi di transito in cui si interviene attraverso progetti di cooperazione internazionale di ONG Coonger

NIGER

Nexus, nell'ambito del suo intervento per rafforzare le capacità dei sindacati locali nel trattare il tema della migrazione, ha condotto una ricerca sul lavoro migrante dal titolo “Liberi di restare, liberi di partire” che ha permesso di ricostruire la situazione della mobilità umana in quel paese restituita durante la Scuola di diritti di dicembre 2018, aperta alla società civile in primis a 2 realtà Pastorale diocesana del migrante e AEC.

Da piattaforma storica di smistamento dei flussi migratori, verso Algeria e Libia e UE (il 60% dei migranti registrati che arrivano in Italia sono transitati attraverso il Niger) oggi il Niger è una piattaforma che gira su stessa. Infatti una delle conseguenze maggiori della Legge 2015/36, contro il traffico illecito di migranti, è proprio quello di creare una barriera (trapped migration) che non fa uscire i migranti dal Niger. In Niger oggi è presente una nuova versione di migrazione mista composta da:

- 1) i lavoratori migranti provenienti da paesi CEDEAO (lo spazio saheliano sopradescritto)
- 2) i migranti in transito che riescono, attraverso percorsi alternativi pericolosi, ad attraversare la frontiera verso Algeria o Libia
- 3) i migranti in transito che non riescono ad attraversare la frontiera, i respinti in Niger dall'Algeria (dal 2014 anche non nigerini) o quelli liberati dai centri di detenzione in Libia da UNHCR. (spazio d'asilo per la Libia)
- 4) i migranti provenienti dalla Libia o dal deserto che scelgono il rimpatrio assistito volontario (?) promosso dall'OIM⁴
- 5) gli sfollati interni (circa 250.000: i. dopo il colpo di stato in Mali del 2012, si sono formati nelle zone frontaliere del Niger due campi rifugiati; e ii. nella regione di Diffa, al confine con la Nigeria, il Camerun e il Chad, lo

³ Le désir de mobilité face à l'assignation à l'immobilité. Recompositions locales et nécessité de repenser les politiques migratoires au Sahel. Conf. inaugurale à l'École d'été *Migrations et reconfigurations locales au Sahel*, 19-23/11/18 Niamey, Mamadou Dimé Ph. D., Université Gaston Berger de Saint-Louis, Sénégal, mamadou.dime@ugb.edu.sn

⁴ Liberi di restare, liberi di partire. Ricerca sul lavoro migrante in Niger, di Fabio Amato e Alessio Iocchi Università l'Orientale di Napoli, pubblicata da Nexus Emilia Romagna

stato d'urgenza dichiarato dalla Nigeria nel 2013 per la presenza di Boko Haram, ha fatto sì che il Niger sia diventato il principale bacino di accoglienza di circa 150.000 rifugiati, e, a partire da febbraio 2015)

Oggi questa situazione è comune a molti paesi.

Alla radice del nuovo atteggiamento del Niger verso la migrazione con politiche anti-migratorie e pro-accoglienza troviamo un fatto di cronaca: il 27 settembre 2013 vengono scoperti nel deserto nigerino a circa 40 km da Assamaka i cadaveri di 92 migranti abbandonati dal loro autista, morti di sete. Da Assamaka parte la strada per Tamanrasset, a 400 km più a nord in Algeria. Città dove i 52 bambini sotto i 14 anni e le 33 donne provenienti dalla regione di Zinder, dipartimento di Kantché non sarebbero mai arrivati.

I 92 cadaveri diventano moneta politica perché della loro storia viene presa solo la parte fianle e cruenta, la morte per sete che fa emergere la pericolosità della traversata del deserto, senza ragionare invece sulle ragioni che spingono le persone a correre il rischio di perdere la vita. La manipolazione del fatto di cronaca segna l'inizio della criminalizzazione della migrazione e giustifica la ferma adesione alla politica dell'Unione Europea di esternalizzazione delle frontiere.

Dal tragico episodio il presidente nigerino Mahamadou Issoufou prende le mosse per:

- siglare l'accordo per il rimpatrio di cittadini nigerini illegalmente presenti in Algeria;
- accettare che i rimpatri da Algeria⁵ e Libia verso il Niger non siano solo di nigerini, ma di cittadini di qualsivoglia nazionalità;
- accettare di diventare la piattaforma per i programmi OIM per il rimpatrio nei paesi di provenienza o UNHCR se compatibili con la protezione internazionale che cristallizza il Niger quale paese accogliente e spazio di asilo della Libia;
- partecipare ai tavoli della diplomazia internazionale che condurranno agli accordi tra Unione Europea ed Unione Africana della Valletta del novembre 2015, il cui frutto proibito sarà il Fondo fiduciario di emergenza per l'Africa (circa 4 mld di euro da investire in progetti di contrasto alle cause e alla migrazione⁶). Il Niger ha beneficiato fino ad ora di 230 M€ in progetti nazionali e di 36M€ per progetti regionali (che comprendono progetti di attività generatrici di reddito a bassa intensità ed innovazione ed assistenzialistiche, ed un forte sostegno alle forze di polizia e militari per il controllo dei flussi);
- scrivere e fare approvare la legge 2015/36 relativa al traffico illecito di migranti.

Quindi dal 2016, in Niger il trasporto di migranti è diventato illegale (ma oltre frontiera lo era anche prima, visto che la CEDEAO termina alle frontiere nigerine)

creando due categorie giuridiche prima inesistenti nell'ordinamento nigerino: quella di migrante irregolare e quella di trafficante di migranti (in contrasto palese con la pratica della migrazione circolare saheliana).

e provocando:

- conseguenze sulla sicurezza dei migranti, i controlli generano percorsi insicuri, incidenti, abbandoni nel deserto: da agosto 2016 ad aprile 2018 sono stati

⁵ Fonti della società civile riferiscono di refoulement anche di circa 50 cittadini siriani (compresi minori e donne incinta) richiedenti asilo nel dicembre 2018, trattenuti in un centro di detenzione a Tamanrasset per ingresso illegale nel paese <http://www.droits-ladhd.org/appel-urgent-des-dizaines-de-syriens-refoules-vers-le-niger-en-danger-de-mort>

⁶ Per un aggiornamento sulla sua gestione: <http://www.info-cooperazione.it/2018/12/la-corte-dei-conti-europea-bacchetta-la-commissione-sulla-gestione-del-fondo-fiduciario-per-lafrica>

soccorse nel deserto 6629 persone dal servizio di *Search and rescue* dell'OIM (violazione del diritto alla vita)

- conseguenze sull'aumento del numero di persone intrappolate in Niger
- conseguenze sull'economia di Agadez, lasciando senza reddito circa 60.000 persone (ma le ambiguità si sprecano perché il sistema di coxeurs, passeurs, ghetto e prostituzione erano anche prima al limite del diritto)
- aumento della filiera corruttiva "pubblica" tra Niamey ed Agadez
- mancato rispetto della convenzione CEDEAO sulla mobilità

Vista la situazione de facto del Niger quale spazio di asilo per la Libia, Nexus in partnership con GVC UNIPR e Coop Cidas, gestisce il primo progetto di emergenza della RER in Niger a favore dei MSNA fuoriusciti da centri di detenzione libici, che prevede:

formazione per gestori ed educatori dei centri UNHCR, in collaborazione con COOPI (esperienza recente di accoglienza quindi insufficiente preparazione degli operatori sociali nigerini)

formazione in informatica per MSNA in attesa di reinsediamento (lunghe attese)

apertura centro informatico anche a popolazione locale.

LIBANO

Il Libano accoglie 1M di rifugiati siriani sotto mandato UNHCR, 1,5M in totale (durata guerra in Siria 7,5 anni di guerra, 6,5 milioni di rifugiati), pur essendo la sua popolazione di 4,5 M (e questo la dice lunga sull'invasione che subirebbe la UE: forse 1M di migranti su 600M di abitanti).

In questo paese opera GVC nell'assistenza ai rifugiati che assicura l'accoglienza primaria ai rifugiati (con alloggi, acqua e servizi igienico-sanitari), attraverso il **rispetto dei diritti umani dei migranti e delle comunità di accoglienza** utilizzando gli strumenti dell'aiuto per lo sviluppo locale attraverso identificazione dei bisogni e soluzioni condivisi per affrontare l'accoglienza come ad es :

1. la prevenzione dei conflitti sostenendo anche le comunità di accoglienza con progetti di reddito e lavoro, riabilitazione di scuole e distribuzione kit scolastici, migliorando la qualità del servizio idrico pubblico, riducendo i costi di approvvigionamento per le famiglie residenti e per i rifugiati, e programmi di lavoro socialmente utili per rifugiati e persone vulnerabili libanesi i quali prestano lavoro a favore dei comuni per aumentare la sostenibilità dei servizi pubblici (acqua, fognatura, immondizia etc.).
2. sensibilizzando l'opinione pubblica nei paesi di origine e di accoglienza e realizzando attività di advocacy (collaborando con le autorità e la società civile per la registrazione bambini apolidi, inclusione scolastica, acqua nei campi informali) ed internazionale per assicurare l'accountability degli attori coinvolti ed il rispetto del Diritto Umanitario Internazionale

MAROCCO

In questi anni la migrazione irregolare si è spesso concentrata nelle foreste vicine alle enclave spagnole di Ceuta e Melilla, foreste da dove le persone partono nel tentativo di attraversare la frontiera. Come misura per evitare l'assembramento la polizia marocchina, con cadenza periodica, preleva su autobus un numero importate di migranti per trasferirli lontani dalla frontiera spagnola, ma senza programmi di assistenza. In questo modo le zone di Agadir e Beni Mellal sono diventati luoghi ad alta presenza migrante che spesso viene sfruttata a livello

lavorativo, specialmente nel settore agricolo. Dal 2013, lo Stato marocchino ha adottato una nuova politica migratoria e nel 2014 ha lanciato una politica di regolarizzazione per 28.000 persone a testimonianza della volontà di integrazione dei migranti nel paese, ma con scarsi risultati.

In Marocco CEFA opera attraverso:

- a) un programma nelle regioni di presenza migrante a sostegno alle associazioni della società civile sia per la promozione di start up che producano reddito per una platea di beneficiari composta da migranti, marocchini di rientro (MRE) e giovani/donne vittime di esclusione sociale
- b) un programma di di Rimpatrio Volontario Assistito garantendo un adeguato sostegno ai migranti marocchini che abbiano deciso di tornare nel proprio paese, prevedendo l'accompagnamento alla reintegrazione sociale, scolastica (in caso di minori) e lavorativa (sia tramite la creazione di start up che attraverso l'assunzione in azienda)

LIBIA

Fino a che Gheddafi governava la Libia i migranti erano circa il 25-30% del popolazione libica; arrivavano dal Niger (allora sì paese di transito) ed erano persone che nella propria strategia di sopravvivenza inserivano stabilmente la migrazione per andare a lavorare nei cantieri, nelle agricolture o nelle case benestanti oltre-Sahara. Poi le politiche di esternalizzazione delle frontiere della UE, di cui la legge nigerina 2015/36 fa parte, e la caduta dello stato libico hanno provocato (assieme all'anarchia e alle rivalità locali), una situazione fuori controllo, nella quale i migranti sono fonte diretta di reddito, vittime di ricatti, d'imprigionamento e di trattamenti inumani. Vittime prima della destabilizzazione di una delle maggiori potenze africane e poi del processo di criminalizzazione delle migrazione che è indissociabile dalle politiche di esternalizzazione delle frontiere.

Meglio morti che in Libia (cit Allarm phone migranti salvati in acque SAR e riportati in Libia da cargo della Sierra Leone), è una chiara smentita della Libia quale porto o paese sicuro (così definito già Minniti nel 2017).

In Libia, UE ed Italia forniscono risorse finanziarie (338Meuro UE dal 2014), motovedette (per un valore di 9,3Meuro attraverso una gara indetta da Ministero interni italiano nel dicembre 2018 per 20 battelli) ad una guardia libica che viola palesemente le regole del salvataggio in mare (famigerato il video di Sea Watch di novembre 2018 e la non risposta agli appelli ad Allarm phone di alcuni giorni fa che ha provocato morti e ri-sbarco in Libia).

La situazione dei centri di detenzione in Libia è testimoniata dai molti che ne fuoriescono (stupri sistematici, torture, morti per fame e sete – si ricordi Segen, il ragazzo eritreo morto di fame a Pozzallo).

In Libia CEFA ha progetti:

- dal 2017 a Sebha. Il progetto sostiene 4 centri medici con forniture, formazione al personale, campagne di sensibilizzazione e formazioni sul supporto psicosociale. I target sono sia gli abitanti di Sebha che i migranti, presenti in numero elevato a Sebha, primo grande centro dopo il confine Sud della Libia e pianifica di implementare servizi sanitari nei centri di detenzione per il prossimo progetto.
- in alcuni centri di detenzione governativi gestiti dal Dipartimento per la lotta alla migrazione illegale (DCIM) del Ministero dell'Interno, che tuttavia ha poco controllo sui centri, lasciando largo margine per abusi e violazioni dei diritti umani.

A Tarek al Matar (progetto concluso e centro chiuso), alle porte di Tripoli, attivo dall'agosto 2016, Il progetto:

ha realizzato distribuzione di cibo e beni di prima necessità, ristrutturazione dei servizi igienici, assistenza psicosociale per i soggetti più vulnerabili, apertura ambulatorio (ginecologico);

ha coinvolto i responsabili della gestione del centro in attività di formazione sugli standard di gestione delle strutture nel rispetto dei principi internazionali;

ha sostenuto il Tripoli Medical Centre, struttura ospedaliera della capitale afflitta da una pesante carenza di medicinali e apparecchiature mediche e diagnostiche. Tale carenza si ripercuote non solo sulla salute dei migranti, che in caso di emergenza vengono portati lì, ma anche sulla salute della popolazione cittadina e di tutte quelle persone provenienti da altre regioni.

Nei centri Tarek El Sikka e Zuara, fra i più grandi per numero di migranti detenuti CEFA e i suoi partner implementeranno attività volte al miglioramento dei servizi sanitari specialistici, WASH, protezione e supporto psicosociale.

Benchè come emerge dalla stessa valutazione di CEFA si tratti di interventi puntuali e limitati nel tempo, gli interventi migliorano nel periodo del progetto le condizioni di vita dei migranti. Inoltre è importante sottolineare che la presenza delle ONG nei centri li rende più visibili ed "obbliga" le autorità libiche ad una maggiore "accountability", con conseguente maggiore controllo sulle condizioni dei migranti, l'uso indiscriminato della violenza.

Infine due casi:

L'Algeria che più propriamente andrebbe compresa nella categoria paesi di destinazione, ma diventa di transito quando firma l'accordo con il Niger per il rimpatrio o respingimento dei migranti sgraditi nel paese saheliano. L'Algeria ha espulso "Da dicembre 2014 ad oggi Algeri ne ha respinto 31mila, 9mila da settembre" dice Loprete. Il momento più difficile **il 30 aprile** quando, ricorda il dirigente, "**ne abbiamo soccorsi in un solo giorno 1.500**". Tra questi, anche tante donne e minori non accompagnati, di cui "la stragrande maggioranza è denutrito e traumatizzato per le violenze subite durante il viaggio".

E **l'Italia**? È paese di destinazione o di transito? Se ci fossero leggi che permettono il ricollocamento in altri paesi UE quante persone sbarcate dai "barconi" resterebbero in Italia? E quanto in realtà scappano (frontiere ITA/FRA; ITA/Austria...).

Conclusioni

Le situazioni che ho descritto mi portano ad affermare che bisogna rivedere la categoria semantica di paese di transito. Quando il transito si prolunga a causa delle politiche di criminalizzazione della migrazione, quando il transito è dovuto alla lunga attesa dei processi di rimpatrio volontario assistito, quando il rimpatrio volontario assistito è l'unica via di scampo e non una scelta, quando il transito diventa destinazione perché la meta finale non può essere raggiunta a causa delle chiusure delle frontiere tra paese di sbarco e altri paesi UE, o quando il transito diventa un pezzo di vita perché le guerre non finiscono mai. Quando il transito diventa agonia, tortura, stupro sistematico, racket perché i porti sono chiusi e si considera paese e porto sicuro un paese che non esiste più, preso dagli interessi delle varie parti in causa. Molti paesi di transito potrebbero uscire da questa categoria per entrare in altre: di seconda patria, di stato penalmente perseguibile, di stato complice di un sistema di sviluppo che si basa ancora sullo sfruttamento delle materie prime in regime monopolistico, che corrompe le elites per affamare la popolazione, di stato profittatore perché l'illegalità dei migranti produce manodopera a bassissimo costo, ricattabile e da sostituire alla manodopera locale meglio retribuita (si potrebbe parlare di dumping sociale dei migranti, ovviamente il costo ricade sia sulle spalle dei migranti e sia dei dumpizzati). Insomma dentro ai paesi di transito oggi si consumano pratiche che con il transito hanno poco a che vedere.

La politica di esternalizzazione delle frontiere crea paesi di transito di comodo, complici dei crimini che in nome di questa politica vengono commessi sui loro territori. Politica che viene pagata da coloro i quali solo ricercano migliori opportunità di vita.

Quindi parlare di co-sviluppo in questa area del mondo significa innanzitutto coerenza delle politiche. Non significa certo che lo sviluppo debba arrestare le migrazioni, ma farsi che il diritto alla migrazione così come il diritto a non emigrare siano contemporaneamente sostenuti.